



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 27 DEL 15 MARZO 2012

SOMMARIO

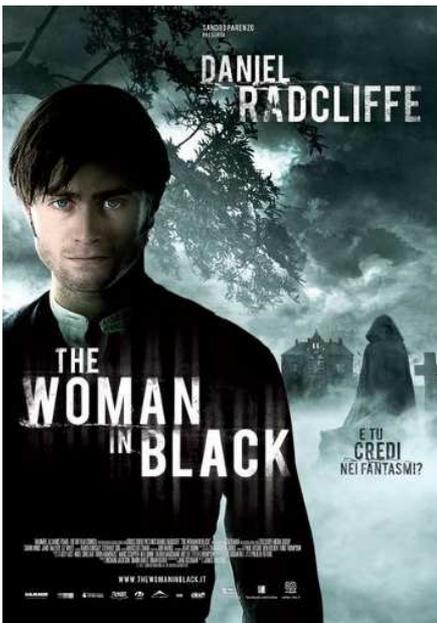
SOMMARIO

<i>THE WOMAN IN BLACK</i>	3
<i>POSTI IN PIEDI IN PARADISO</i>	7
<i>L'ALTRA FACCIA DEL DIAVOLO</i>	11
<i>QUASI AMICI</i>	14
<i>ENNIO MARCHETTO, MASCHERE DI CARTA</i>	17
<i>IL GRANDE RITORNO DI FICARRA & PICONE</i>	20
<i>ASPETTANDO GODOT</i>	23
<i>"NEMICI COME PRIMA" DELIZIA FORMELLO</i>	26
<i>I GENI DELLA BIRO</i>	29
<i>I "LEGAMI" DI MONICA DONATI</i>	32
<i>RIENTRANO IN PISTA I FASTWAY</i>	38
<i>PENSIERO PER LUCIO</i>	41
<i>NOEL GALLAGHER'S HIGH FLYING BIRDS</i>	43
<i>ANTONELLO VENDITTI, TOUR INIZIATO</i>	46
<i>LOUIS VUITTON E MARC JACOBS</i>	48
<i>LI WEI</i>	50
<i>GLI EBREI E L'ORIENTALISMO</i>	52
<i>PHARES</i>	55
<i>ALLEGROMOSSO</i>	58
<i>ANGOLI DI ROMA - IL CAMPIDOGLIO</i>	62
<i>LUPO ALBERTO, APPUNTAMENTO IN EDICOLA</i>	65
<i>TINTORETTO</i>	69
<i>SALVADOR DALI'</i>	73
<i>LA VIGNETTA</i>	77

CINEMA CINEMA

THE WOMAN IN BLACK TU CREDI AI FANTASMI?

di Sara Di Carlo



USCITA CINEMA: 02/03/2012

GENERE: Drammatico, Horror, Thriller

REGIA: James Watkins

SCENEGGIATURA: Jane Goldman

ATTORI:

Daniel Radcliffe, Ciarán Hinds, Janet McTeer, Mary Stockley, Roger Allam, Sophie Stuckey, Sidney Johnston, Alica Khazanova, Victor McGuire

FOTOGRAFIA: Tim Maurice-Jones

MONTAGGIO: Jon Harris

PRODUZIONE: Alliance Atlantis Communications, Alliance Films, Cross Creek Pictures

DISTRIBUZIONE: Videacode

PAESE: Canada, Gran Bretagna, Svezia 2012

DURATA: 95 Min

Arthur Kipps è un giovane avvocato, con un bambino da crescere. Sua moglie è venuta a mancare dando alla luce proprio quel



frugoletto biondo.

Arthur non l'ha mai dimenticata, anzi: nei suoi incubi e nella sua vita, sente ancora fortissima la presenza della sua amata.

Il lavoro comunque incombe e Arthur non può fallire, pena il licenziamento: deve partire per una landa desolata dell'Inghilterra per accertamenti su di una vecchia casa abbandonata da vendere.

Arthur parte, nonostante ci sia già nell'aria qualche presagio di cattivo auspicio. Il paese lo accoglie freddamente: non sono gradite ne la sua presenza e neppure le sue tante domande su quella casa da tempo abbandonata a se stessa.

Arthur ad ogni modo deve compiere il suo lavoro: si fa lasciare da un restio cocchiere, alle soglie del cancello. Sa che non potrà tornare indietro dopo le 17, in quanto l'alta marea invaderà la strada e trasformerà tutto in una palude.



La casa è spettrale, abbandonata, tetra: i ricordi di chi vi ha vissuto e il dolore presente nella casa si manifesterà piano piano ai sensi di Arthur, il quale inizia a sentire strane sensazioni, a vedere figure muoversi all'interno e all'esterno della casa. Vi è anche una porta, forse l'unica della casa che non riesce ad aprire e ad ispezionare.

Il primo giorno trascorre indenne per Arthur, anche se il mistero inizia ad ossessionarlo: gli abitanti del luogo lo guardano torvo per via del suo soggiorno nella casa. Sanno che, “la donna in nero” potrebbe comparire di nuovo e portare con sé sciagure che si abatteranno sulla comunità. Arthur non sa di aver veduto il fantasma di una misteriosa donna, la quale ha perso il suo bambino proprio durante le ore dell'alta marea, in cui la strada viene sommersa dalle acque.

Un bambino che si sarebbe potuto salvare: così recita il mantra del fantasma, che si manifesta in modo sempre più molesto nel paese e nella casa abbandonata. Si narra che alla comparsa della “donna in nero”, un bambino nei paraggi perde la vita in maniera tragica: e poiché il figlioletto di Arthur arriverà a breve nella cittadina, egli stesso vuole affrontare questa storia, proprio soggiornando una intera notte nella casa abbandonata, scoprendo così un crudele passato e l'esistenza di un tormentato fantasma.

Un film gotico, un horror concentrato più sulla tensione che sulle scene “crude”: anche se nella parte finale del film, vi sono un paio di immagini molto eloquenti e da brividi.



Un horror ben fatto per l'attore Daniel Radcliffe, il quale dopo aver interpretato Harry Potter, sembra aver trovato una nuova dimensione all'interno del cinema, dimenticando finalmente i panni del maghetto.

Un film da vedere in compagnia e che vi terrà incollati fino all'ultima scena, con un finale inaspettato.

POSTI IN PIEDI IN PARADISO

BRUTTA BESTIA LA MISERIA

di Alessandro Tozzi



POSTI IN PIEDI IN PARADISO

Regia Carlo Verdone

Con Carlo Verdone, Pierfrancesco Favino, Marco Giallini, Diane Fleri, Nadir Caselli, Valentina D'Agostino, Micaela Ramazzotti, Nicoletta Romanoff, Maria Luisa De Crescenzo, Gabriella Germani, Giulia Greco, Roberta Mengozzi

Commedia, Italia, durata 119 minuti - Filmauro - uscita venerdì 2 marzo 2012

La storia di tre morti di fame uniti dal caso e dalla disperazione. E anche dalla separazione, benché questa sia avvenuta nei tre casi con modalità diverse.

Ulisse Diamanti (Carlo Verdone) è un produttore musicale caduto in disgrazia (anche) per amore, avendo voluto a tutti i costi produrre un disco di sua moglie Claire (Diane Fleri), madre di sua figlia Agnese (Maria Luisa De Crescenzo), rivelatosi un fiasco colossale; da inguaribile nostalgico qual è, ora gestisce un negozio di dischi "vintage", con vinili e cimeli appartenuti

ai mostri sacri del rock internazionale. In vetrina campeggia il cinturone di Jim Morrison, non in vendita ma esposto per puro compiacimento.

Domenico Segato (Marco Giallini) è uno scansafatiche che finge di fare l'agente immobiliare ma in realtà cerca polli da spennare al poker e addirittura arrotonda facendo compagnia ad anziane signore ancora con le voglie.

Fulvio Brignola (Pierfrancesco Favino) è un giornalista, un tempo firma prestigiosa, ora declassato a cronaca rosa causa inefficienza per depressione, sopraggiunta con la separazione dalla moglie Gaia (Nadir Caselli), dopo che questa ha scoperto un "tentativo di amante" di lui, neanche ancora consumato.



Anche perché, dettaglio non trascurabile, l'oggetto della tentazione era la moglie del suo caporedattore.

Elemento in comune ai tre la fame e gli alimenti da passare a moglie e figli.

Così, incontratisi per puro caso, dividono un misero appartamento vicino ai binari della metropolitana per ridurre le spese.

Il film racconta le loro peripezie, con l'aggiunta di elementi di contorno come un'avvenente cardiologa (Micaela Ramazzotti) intervenuta in soccorso di un Domenico Segato troppo imbottito di Viagra per

accontentare una cliente, un'altrettanto avvenente modella (Nicoletta Romanoff) che seduce e poi abbandona Fulvio Brignola.



Molto bravi tutti e tre i protagonisti ma sprecherei una citazione speciale per Marco Giallini in versione coatta: insuperabile per dinamismo ed espressività nel ruolo dell'uomo meschino e disposto a tutto, che non

ricorda il nome della figlia e organizza perfino un furto a casa di una sua cliente. Con le donne è un bifolco.

Buoni anche gli altri due, per un film che però si fa guardare volentieri una volta ma probabilmente non oltre, non offrendo sequenze di particolare effetto comico o sentimentale, e restando sempre in bilico tra attimi di comicità ed altri di riflessione intima su amicizia, amore, tradimento e rapporti familiari. Sullo sfondo la crisi dei nostri tempi, la bolletta sparata dei tre. L'ambizione del Carlo Verdone più cresciuto, perde forse un po' di storicità rispetto ad una volta a favore di una maggior interiorità. Lui



rappresenta l'emblema del vintage, colui che "è bello solo quel che è stato ai suoi tempi", come puntualizzato dalla cardiologa.

Pierfrancesco Favino è il personaggio che cerca di darsi un tono più degli altri ma poi la disperazione travia anche lui. E' lui il primo a cedere alla proposta indecente del furto, dopo aver tanto tentennato per accettare la convivenza a tre. Per buona parte del film è l'anello centrale del trio, il mediatore tra i caratteri opposti degli altri due.

I tempi di *Troppo forte* sono andati, l'attuale Carlo Verdone si è fatto più meditabondo, che piaccia o no, ma la sua bravura di attore e regista non si discute, come la scelta del cast.

L'ALTRA FACCIA DEL DIAVOLO

LE INFINITE RISORSE DEL MALE

di Alessandro Tozzi



L'ALTRA FACCIA DEL DIAVOLO

Regia William Brent Bell

Con Simon Quarterman, Evan Helmuth, Fernanda Andrade, Suzan Crowley, Ionut Grama, Bonnie Morgan

Horror, USA, durata 83 minuti – Universal – uscita venerdì 16 marzo 2012

Ottobre 1989, Maria Rossi (Suzan Crowley) chiama la Polizia confessando tre omicidi. Li ha commessi durante un esorcismo eseguito da tre preti su sé stessa, ritenendola, evidentemente a ragione, posseduta.

Rinchiusa in un ospedale psichiatrico sotto i “consigli” (e il controllo) del Vaticano allo scopo di far dimenticare per sempre lo



“spiacevole incidente”, lascia così per sempre marito e figlia Isabella (Fernanda Andrade), la quale, però, dopo 20 anni e ormai cresciuta

(all'epoca dei fatti ne aveva 6) intende saperne di più, e per questo si reca a Roma.

Un brutto taste è andato a toccare William Brent Bell, ambientando molte sequenze proprio a Roma e in ambienti ecclesiastici, indugiando molto sul muro del silenzio che la Chiesa alza nei confronti di chiunque voglia prendere l'argomento.



E' qui che incontra due uomini di Chiesa un po' fuori dal coro, Ben (Simon Quarterman) e David (Evan Helmuth), che invece praticano di nascosto esorcismi, anche in alcuni casi con ottimi risultati. I due, soprattutto David, sanno cosa rischiano nel

non allinearsi alle direttive superiori, ma amano la verità e il bene, e cercano di salvare persone con strumenti religiosi tradizionali, come croci e acqua santa, e strumenti scientifico-medici, misurando nei particolari "pazienti" pupille dilatate, pulsazioni cardiache, movimenti del corpo. Ad esempio una paziente viene trovata completamente contorta su sé stessa, in modo del tutto innaturale.

Maria Rossi, però, è un caso ancora più difficile: dentro di lei sono in quattro, sono un po' costretti e cercano perciò altri corpi da abitare. E' per questo che l'operazione di salvataggio si fa particolarmente dura.

Però il film regala solo qualche sussulto di adrenalina, solo nei momenti in cui le forze del male sono attaccate più violentemente; buona parte della storia, invece, insiste sul fare o non fare, dire o non



dire, insomma su questa falsa serenità imposta dalle alte sfere del Vaticano, che addirittura nega a Ben e David un colloquio che abbia come ordine del giorno Maria Rossi.

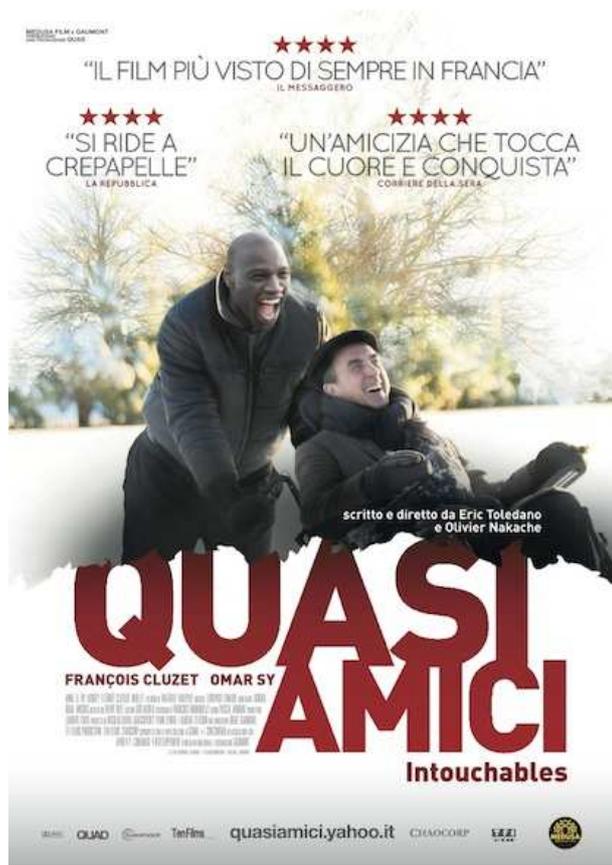
Anche le creature del male non hanno aspetto, non si vedono, ma parlano solo attraverso i posseduti, e a volte, come in una sequenza di suicidio, sembrano comparire e scomparire a tratti, come per disorientare ancora di più l'indagine.

Un plauso al coraggio, ma la messa in pratica difetta di sostanza. Il finale lascia increduli, sembra una finta come se si dovesse attendere quello vero, invece è proprio quello.

QUASI AMICI

L'UMORISMO DELLE METAMORFOSI

di Roberta Serravento



QUASI AMICI

Regia Olivier nakache & Eric Toledano

Con Francois Cluzet, Omar Sy, Anne Le Ny, Audrey Fleurot, Clotilde Mollet, Alba Gaia Bellugi, Cyril Mendy, Christian Ameri, Gregoire Oestermann

Commedia, Francia, durata 112 minuti – Medusa – uscita venerdì 24 febbraio 2012

Quasi amici è una commedia emozionante dove l'istinto di vivere la vita pienamente supera qualunque barriera fisica o psicologica possa esserci imposta da una

condizione patologica.

E' la storia del tetraplegico Philippe (Francois Cruzuet), uomo ricco, colto e raffinato della borghesia francese che incontra, durante l'ennesima selezione di un aiutante personale, un ex galeotto, Driss (Omar Sy), ragazzo di colore abituato a vivere di sussidi sociali, proveniente dalla Francia più povera e problematica.

La pellicola mette in evidenza continue contrapposizioni nette tra i due protagonisti, il benessere e la povertà, la



malattia e la salute, il pensiero puro e il pragmatismo; il tutto alleggerito da una ricorrente ironia che più volte porta lo spettatore a ridere di gusto anche dinanzi alle pratiche assistenziali più impensabili di cui un invalido, come Philippe, ha bisogno.

Driss viene assunto dall'aristocratico disabile proprio per la sua schiettezza, per il suo modo di trattarlo "senza pietà" con un umorismo che si fa beffa della sua condizione e per le continue proposte a spingersi oltre, significando così la sua esistenza da paralizzato; il messaggio sottostante è sempre quello che si può continuare ad amare, a correre, ad emozionarsi, a ridere e a raggiungere stati di piacere diversi anche se il nostro corpo è cambiato in maniera estrema.



L'umorismo di Driss è come "la musica" per Philippe e se ne lascia prendere completamente accettando perfino di rendere concreta una sua relazione epistolare.

In questo film colpisce lo scambio umano tra due sconosciuti, entrambi cercano di dare un senso alla propria esistenza, è un *do ut des* continuo e alla fine il carico di emozioni che Driss riesce a far provare nuovamente a Philippe in mille modi diversi, viene bilanciato dall'adrenalina allo stato puro che quest'ultimo riesce a regalargli organizzando un lancio dal parapendio a cui lui, inizialmente, non doveva partecipare.

Intrigante la complicità tra i due, quasi a voler sottolineare la piena comprensione dei bisogni e del fare reciproco; Driss è completamente in sintonia con le richieste d'aiuto di Philippe e quest'ultimo, malgrado il suo fare più pensato e razionale, impara ad andare contro qualche regola, vivendo semplicemente l'"attimo".

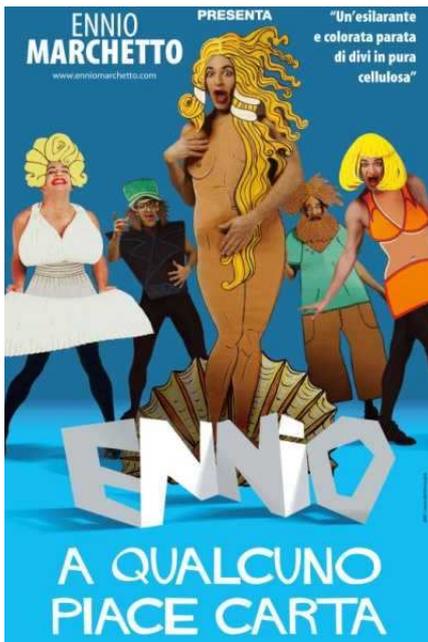


Bellissimi e intensi gli occhi di questi due protagonisti: occhi che parlano, che ridono, che emozionano, che ringraziano, densi di felicità, che ringraziano chi ci aiuta a ridere della più dolorosa delle metamorfosi.

TEATRO/CABARET
TEATRO/CABARET

ENNIO MARCHETTO, MASCHERE DI CARTA
FINO AL 18 MARZO AL PARIOLI PEPPINO DE FILIPPO

di **Alessandro Tozzi**



*ENNIO MARCHETTO & SOSTHEN HENNEKAM –
A QUALCUNO PIACE CARTA*

Con Ennio Marchetto

Produzione Terry Chegia

*Roma, Teatro Parioli Peppino De Filippo, dal 6 al 18
marzo 2012*

Un cartone vivente. Questo è Ennio Marchetto, e il suo spettacolo, unico nel modo più assoluto e di successo mondiale da molti anni, è adatto a tutte le età e a tutte le preferenze.

Un trasformista con una particolarità: i costumi che veste e sveste in due secondi sono di carta, per lo più disegnati da lui stesso proprio grazie alla passione per il fumetto che coltiva fin da bambino, e sono costruiti per

rappresentare anche due personaggi insieme. Bastano due pieghe, uno strappo, un gancio e il gioco è fatto. Un personaggio diventa un altro, spesso con poco o nulla in comune, ed è questa la sorpresa che rende tutto più divertente.

E' così che l'ispettore Derrick si trasforma in un attimo in quel Falco che cantava *Der Kommissar*, alla Regina Elisabetta crescono i baffi e diventa Freddie Mercury nell'interpretazione di *I want to break free*, oppure si passa dal Vasco di *Vita spericolata* alle *Tagliatelle di Nonna Pina*.



E' un continuo, lo spettacolo dura poco più di un'ora ma il ritmo è frenetico. Si alternano una cinquantina di personaggi, tra i quasi trecento che ha in repertorio l'artista. Molte trasformazioni-lampo sono possibili soprattutto grazie ai dei costumi "doppi", per cui all'artista basta girarsi di spalle e assumere altre sembianze. E' così che avviene per il medley Adriano Celentano-Claudia Mori.



Anche l'ordine logico dei personaggi messi in scena è scientifico: in qualche caso, come il citato Celentano-Mori oppure il trapasso dall'Arisa di *Sincerità* alla Sabrina Salerno di *Boys, boys, boys*, hanno una certa attinenza. Ma più spesso l'effetto-sorpresa si ingigantisce per l'appartenenza dei soggetti a settori completamente

diversi: è il caso di Marilyn Monroe e la Gioconda, Ornella Vanoni e Giusi Ferrero che finisce poi nella Loredana Bertè più famosa, quella di *Non sono una signora*, interpretata con tanto di attributi maschili ben disegnati a dar forza al concetto. Oppure si passa dal Papa a Cher per finire a Star Wars. E ancora Lady Gaga, Elvis, una quantità industriale di pezzi da 90 di fama mondiale.

Una specie di mimo, Ennio Marchetto, perché non usa mai la sua voce, ma piuttosto le basi originali, e soprattutto perché non imita soltanto attraverso l'aspetto ma interpreta i personaggi nelle loro movenze, nei tratti distintivi, non



rinunciando affatto a qualche sfottò, ricavato anche questo non da parole, ma solo da gesti o accessori apposti sui costumi di carta. Mina addirittura mentre canta e balla si apparecchia la tavola e mangia, Kid Creole porta le sue Coconuts nel marsupio, e potrei dirne tante.

Un'esplosione di colori e di risate senza proferir parola!

IL GRANDE RITORNO DI FICARRA & PICONE

ALL'AMBRA JOVINELLI CON "APRITI CIELO"

di Alessandro Tozzi



*SALVO FICARRA & VALENTINO
PICONE - APRITI CIELO*

Regia Salvo Ficarra & Valentino Picone

Con Salvo Ficarra, Valentino Picone

Produzione Tramp Limited

Roma, Teatro Ambra Jovinelli, dal 1°

all'11 marzo 2012

Spettacolo inedito per Ficarra & Picone, dopo tanto tempo e tanti successi, anche cinematografici e televisivi.

Spettacolo alla loro maniera: la vita quotidiana, la coppia, i tradimenti visti col sorriso sulle labbra, con le vicende dell'attualità nazionale a far capolino di tanto in tanto, quei piccoli sprazzi di Sicilia che non guastano mai.

Si comincia con due improbabili tecnici tv che trovano inspiegabilmente la porta aperta nell'appartamento dove devono eseguire la riparazione; entrano senza tanti complimenti, in un angolo c'è un cadavere di cui non si



avvedono per mezz'ora.

Mezz'ora durante la quale la comicità è data dai maldestri metodi tentati per riparare il televisore e dal chiacchiericcio frivolo tra i due, interrotti da telefonate da casa apparentemente inutili, che poi però si rivelano funzionali alla conclusione della scena.

Quando il morto viene individuato tutta la comicità si sposta sui tentativi di allontanare da sé ogni sospetto in caso di arrivo della polizia; hanno paura come fossero davvero loro gli autori dell'omicidio, come se potessero essere accusati di averlo commesso in seguito alle lamentele del padron di casa per il fallimento della riparazione! Tutta da ridere la ricerca della soluzione



e dell'alibi di ferro per il delitto non commesso, soprattutto quando si ascolta, per puro caso, un inimmaginabile messaggio nella segreteria telefonica del morto, lasciato da Ester, moglie del tecnico-Ficarra.

Cambio di scena senza interruzione di spettacolo. Sul palco buio sfilano le ombre delle persone che rimuovono gli arredi per mettere i nuovi, mentre le ombre dei due attori impegnati nel cambio d'abito sono al centro della scena dietro un telo bianco illuminato.

Scenetta successiva, Ficarra prete e Picone chierichetto in ansia di fare "carriera" nonostante Ficarra gli smorzi certi entusiasmi. Picone tutto d'un

pezzo, tutta spiritualità e rispetto delle regole, che deve confessarsi per un nonnulla e per questo assilla continuamente Ficarra, che invece, svolti gli impegni da prete al minimo sindacale, non vede l'ora di dedicarsi al suo hobby preferito, i cavalli, soprattutto quelli che corrono quando lui li ha giocati vincenti. Molto divertenti anche certi riferimenti alla "concorrenza", cioè la parrocchia vicina, che chissà perché ottiene maggior affluenza la domenica e un cestino delle elemosine molto più ricco.

Poi una scenetta storica, col merito però di essere stata rivisitata e attualizzata per l'occasione, visto il riferimento a fatti molto recenti: quella mitica dei nati stanchi, quella dei due indolenziti da chissà quali fatiche, quelle



della sedia che non vuol saperne di spostarsi da sola, quella del "che fatica campare". I fatti sono casuali o fanno parte di un macroscopico disegno superiore, divino o umano? A loro poco importa, loro devono solo portare la croce di un'esistenza faticosa senza far nulla. Religione, politica, la cronaca più nera, sono cose che appartengono al mondo irreale dei giornali, della televisione.

Eppure è proprio con questo apparente disinteresse che Ficarra & Picone finiscono per farci, oltre che ridere, riflettere.

ASPETTANDO GODOT...

ALLA CASA DELLE CULTURE

di Alessandro Tozzi



SAMUEL BECKETT – ASPETTANDO GODOT

Regia Claudio Capecelatro

Con Claudio Capecelatro, Roberto Zorzut, Marco Carlaccini, Alessandro Gruttadauria, Giorgio Di Donato

Produzione SiparioDrammaflucù

Roma, Teatro Casa delle Culture, dal 21 febbraio all'11 marzo 2012

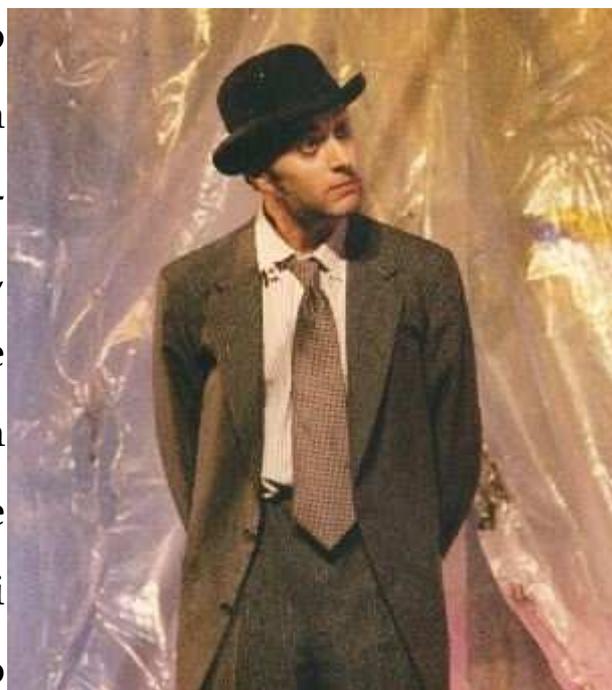
Il senso della vita, questo sconosciuto. Almeno per Samuel Beckett. Almeno nel momento in cui ha partorito *Aspettando Godot*.

Vladimir ed Estragon, in confidenza Didi e Gogo (Claudio Capecelatro e Roberto Zorzut), amici più per mancanza di alternative che per convinzione, si ritrovano immancabilmente tutte le sere in una distesa deserta, sotto l'unico albero nel raggio di mille miglia, ad aspettare Godot, fantomatico individuo di cui si sa solo che ha la barba bianca e che dovrebbe portare notizie in grado di dare una svolta alle loro misera vite.

La scena è tutta qui, così l'ha voluta Beckett: l'albvero e questi due che le studiano tutte per far passare il tempo.

Vengono interrotti ogni giorno solo dall'incaricato di Godot (Giorgio Di Donato), che lo manda a dire di non poter onorare l'appuntamento, ma che ci sarà senz'altro il giorno seguente. E' lui che rivela l'unico dettaglio conosciuto di Godot, la barba.

E vengono interrotti anche da Pozzo (Marco Carlaccini), che sta facendo un viaggio verso chissà dove con un uomo-cavallo, Lucky (Alessandro Gruttadauria), che gli fa da facchino e da schiavo, ma che si rende ad un certo punto artefice di un martellante "monologo" quando gli viene ordinato, con tanto di schiocco di frusta, di pensare ad alta voce. E' proprio legato come un cavallo, il confine tra uomo e bestia si assottiglia al massimo.



Pozzo annoia Didi e Gogo con chiacchiere inutili (molto energico Marco Carlaccini nel ruolo della "piattola") ma è difficile immaginare che loro due saprebbero fare di meglio.

Tralasciando pure i dilemmi sull'esistenza, l'associazione di idee Godot/God (Dio), colpisce l'interpretazione del tempo dei due protagonisti: scambiano un giorno per un altro, non ricordano le cose poi tornano a

ricordarle all'improvviso per poi dimenticarle nuovamente, Gogo racconta di venir pestato ogni notte da una decina di energumeni e resta il dubbio se trattasi di incubo o di realtà. Didi, tratti somatici alla Erminio Macario, lo provoca continuamente con movimenti quasi da clown. Anche il loro abbigliamento fa pensare al circo.

Didi supremo per occhi spiritati e follia congenita, Gogo più riflessivo, ma vorrebbe andar via ogni cinque minuti, quando puntualmente Didi gli ricorda che bisogna aspettare Godot.

E' la giornata-tipo dei due, che non prevede variazioni sul tema. Così Godot si guadagna il record di personaggio più chiacchierato, nominato, discusso, senza mai metter piede in scena, proprio come un'astrazione. A proposito di Dio!



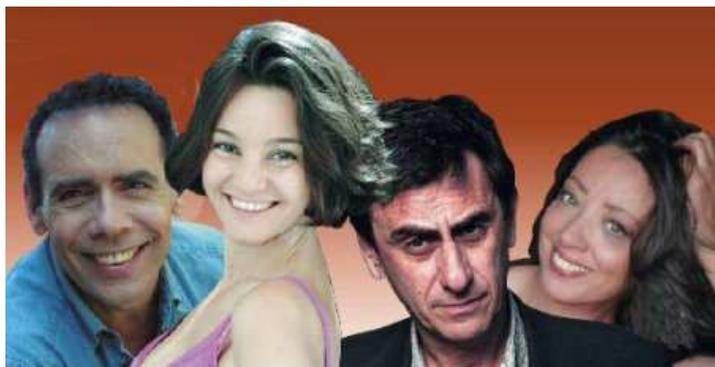
L'assurdità è la difficoltà di capire un'esistenza troppo impenetrabile o è la vita stessa, che in realtà è tutta qui? Un significato da scoprire o nessun significato? Per Samuel Beckett in sostanza fa lo stesso.

Affascinante il piccolo teatro Casa delle Culture, proletario ma intrigante col suo sipario vestito da pacco-dono, da aprire sciogliendo il fiocco. Aspetto degno per un classico onorato a dovere.

“NEMICI COME PRIMA” DELIZIA FORMELLO

I PARENTI-SERPENTI DISEGNATI DA GIANNI CLEMENTI

di Alessandro Tozzi



GIANNI CLEMENTI - NEMICI COME PRIMA

Regia Ennio Coltorti

Con Ennio Coltorti, Pietro De Silva, Giulia Ricciardi, Adriana Ortolani,

Loredana Piedimonte

Produzione Associazione Culturale Logos

Formello (RM), Teatro Comunale, 4 marzo 2012

L'incombere della morte di un capofamiglia, da che mondo è mondo, riunisce tutti, nonostante tutto.

E' quel che accade nella corsia del reparto di terapia intensiva dove Giuseppe Sereni, vertice di un impero economico di 32 macellerie, se la sta vedendo davvero brutta e stavolta difficilmente ce la farà. Fuori dalla porta, in ansia, la figlia Tina (Giulia Ricciardi) col marito Augusto (Ennio Coltorti).



La porta si apre solo per l'andirivieni di un cinico infermiere (Pietro De Silva), tutto intento a procurare lavoro all'amico "cassamortaro", con un cinismo da brividi che sconvolge le due anime in pena.

Raggiunta dalla notizia dell'imminente tragedia, si presenta anche l'altra figlia del morituro, Marcella (Adriana Ortolani), di ritorno dai suoi consueti viaggi in giro per il mondo "alla ricerca di sé stessa". Perfino la badante Costenuta (Loredana Piedimonte) sembra spiazzare tutti (tranne Augusto che da un paio d'anni la conosce "molto da vicino") mettendo a tacere tutte le maldicenze sul suo conto e offrendo assistenza assoluta.

Sembra il quadretto migliore per accompagnare al saluto finale un uomo di quasi 90 anni, ma il dramma, seppur comicissimo, si presenta quando iniziano ad affiorare i pensieri sulla spartizione del patrimonio ereditario. Il testamento, cambiato poco prima degli ultimi peggioramenti, prevede 27 macellerie ai coniugi Augusto e Tina e le altre 5 a Marcella, che stranamente va su tutte le furie dopo aver dissertato per una buona mezz'ora sulle nefandezze del consumismo, decantando le tribù dell'Africa Nera felici senza possedere niente, invocando meditazione e spiritualità.

Tra frecciate e frecciate si inseriscono le mance da corrispondere all'infermiere senza scrupoli, romanissimo e poco seriamente fidanzato con una cubana che si guarda bene dal portare in Italia. Calzantissimo nel ruolo Pietro De Silva.

Anche il piccolo tormentone comico della macchina da caffè che funziona con tutti tranne che con Augusto si rivela divertente, facendomi ripensare a Lino Banfi sul set del film *Fracchia la belva umana*, con quel “De Simone, ma perché a te funziona sempre tutto?”.

Il ritmo è buono per tutta la piece nonostante l’immutabile scenografia della corsia d’ospedale, merito degli interpreti e della regia di Ennio Coltorti stesso. I parenti si pizzicano in continuazione e anche Costenuta non sta a



guardare... obiettivo di tutti è la fetta di torta più grande possibile, l’andamento della salute di Giuseppe è ormai quasi un dettaglio. Le tre donne arrivano perfino alle mani. Si assiste a tentativi di trattativa contando le macellerie come

fossero monetine al tavolo da gioco.

La meschinità umana non conosce confini, vince il pelo sullo stomaco più forte.

I GENI DELLA BIRO

TRE OTTIMI INTERPRETI AL BORIS

di Alessandro Tozzi – foto di Raffaella Midiri



liberamente tratto da NEIL SIMON - ANDY & NORMAN

Regia Bruno Stanzione

Con Bruno Stanzione, Massimo Gentileschi, Barbara Saba

Produzione Eventi Famosi

Roma, Teatro Boris, dal 9 all'11 marzo 2012

TEATROBORIS dal 9 al 11 Marzo

9 Marzo ore 21 - 10 Marzo ore 17 - 11 Marzo ore 17:30 e 21

via nomentana 1018 Roma www.teatroboris.it tel: 0697618827

Due compagni di scuola troppo cresciuti, Andy Mancini (Bruno Stanzione) e Norman Gambino (Massimo Gentileschi), che dividono un risicato appartamento. Il primo fa da manager al secondo che scrive soggetti per film porno e al tempo stesso cura una rubrica settimanale in una rivista di taglio e cucito, ma coltiva il sogno della vita: pubblicare una commedia tutta sua, che è in sostanza pronta da mesi, manca solo il degno finale che proprio non viene.



La loro mediocre vita viene sconvolta dalle telefonate del creditore Francovic e da quelle della padrona di casa, quella signora Macchinini (in

origine MacKinney) che attende il saldo di parecchi mesi di affitto arretrato e non li caccia solo perché Andy, vergognandosi di sé stesso, le fa da “damo di compagnia”.

Ma a scatenare la tempesta è soprattutto l'arrivo della nuova dirimpettaia,



Sophie Ross (Barbara Saba), che folgora immediatamente Norman, che inizia a sognarla, inseguirla, perseguitarla, interrompendo ogni altra attività e dunque peggiorando la situazione. Tutti i suoi

pensieri e i momenti della sua giornata sono per lei, dal farle visita al farle le pulizie di casa in sua assenza, al seppellirla di fiori e di attenzioni varie. Incantevole Norman che resta imbambolato le prime due volte che la vede: a dir poco amore a prima vista, una vera e propria paralisi fisica e cerebrale. Il lavoro si blocca completamente.

Il fatto è che lei non ricambia per niente, anzi deve sposarsi due settimane dopo con un ufficiale dell'esercito, e minaccia di chiamare la Polizia, anche perché lui, con le sue pressioni, le ha fatto perdere il lavoro.

Per rimediare Andy pensa di assumerla ma il rimedio si rivela peggiore della causa: lei finisce per confessare un'attrazione proprio per Andy e Norman non la prende proprio benissimo.



Si sviluppa nella seconda parte un intreccio continuo tra i sentimenti dell'amore e dell'amicizia, con i debiti e gli impegni da rispettare che incalzano sempre.

Nel piccolo ma accogliente Teatro Boris la scenografia è molto calzante, una sorta di monolocale adibito ad ufficio, con molto disordine materiale e mentale. I tre interpreti sono molto abili, pieni di energia e la storia scorre via fluida, con punte di comicità massima negli incanti di Norman quando conosce Sophie e nelle imbarazzanti telefonate tra Andy e la signora Macchinini; Sophie perfetta nell'interpretazione dell'americana che a poco a poco impara un frasario italiano-popolare. In altri momenti la comicità rivela l'origine americana della commedia, mostrandosi per così dire più generica, ma non meno brillante.



E' la storia dell'incontrollabilità dell'amore, della sua imprevedibilità, di come a volte porti a dolcezze incredibili, a volte a dispetti altrettanto incredibili, in pratica di come fa perdere la ragione.

Tre degni interpreti per una serata divertente, applausi finali meritatissimi per uno spettacolo messo in scena anche da nomi altisonanti del teatro italiano come Gaspare & Zuzzurro.

I "LEGAMI" DI MONICA DONATI

SEMPRE PREPARATISSIMI ALLIEVI E ALLIEVE

di Alessandro Tozzi



MONICA DONATI - LEGAMI

Regia e coreografie Monica Donati sui testi di Federico Garcia Lorca

Disegno luci Maura Ippoliti

Costumi Patrizia Cianetti

Con Eleonora Addati, Dario Bandiera, Martina Cardelli, Simone Cerella, Michela Maccarini, Enrico Petrachi, Marzia Meddi, Vincenzo Zaccardi, Deborah Rapagnani

Roma, Teatro Vascello, 12 marzo 2012

Uno spettacolo incentrato sulla donna, benché in scena ci siano anche quattro maschietti.

L'idea di fondo è di Monica Donati, una vita per la danza dedicata anche a trasmetterne la passione ad allievi ed allieve di ogni età, seguita a ruota dalla fedele Maura Ippoliti al disegno luci e da Patrizia Cianetti ai costumi, vari e tutti molto suggestivi.

Le protagoniste sono le cinque signorine, in rappresentanza della donna nella storia: Maddalena, Mia, Adele, Mariana ed Emma corrono, spostano

sedie e oggetti, si esibiscono in eccezionali coreografie a conferma di una notevole preparazione, anche e soprattutto fisica, acquisita ormai negli anni.

Donna significa spesso madre, sorella, compagna più o meno proibita, nei tempi e nei luoghi anche donna-oggetto, abusata, perfino lapidata, come avviene in una scena dello spettacolo.

Nella magia del Teatro Vascello fanno di tutto, accompagnate da canzoni popolari romane, napoletane, sarde, perfino tedesche. Le foto di Giovanni Maurella, che con l'occasione ringrazio, lo testimoniano.



Tra le luci domina il rosso perché nonostante l'origine antica della donna, selvaggia almeno quanto l'uomo, qui si vuole mettere in primo piano anche la bellezza femminile, che alle cinque assolutamente non manca, con tutto il suo carico di sensualità, anche nei momenti di maggior solennità. Sono donne che raccontano sé stesse, loro.



La stessa mente dell'operazione, Monica Donati, compare in qualche sequenza in abiti maschili insieme ai quattro maschietti, che nonostante l'atmosfera generale femminile non sono certo dei comprimari. Anche loro

compiono le loro acrobatiche evoluzioni, saltano, strisciano, scattano, rallentano, si fermano, non meno delle “colleghe” donne. Dario Bandiera si esibisce perfino in un numero “solistico” sfoggiando un abito bianco lungo, apparentemente scomodo per un ballerino, ma concludendolo perfettamente senza battere ciglio.

Ci si chiede sempre cosa sarebbe l'uomo senza la donna, a parte i riferimenti biblici, ma evidentemente anche la donna perderebbe il suo significato senza l'uomo. Il dettaglio non è sfuggito a Monica Donati, che pur nel suo orgoglio femminile, non ha mai tagliato fuori l'altro sesso nelle sue creazioni.

Il gran finale è tenerissimo perché salgono sul palco figliole, nipotine e nonne. Tre generazioni a confronto con un elemento in comune, l'essere donna.

Un giretto dietro le quinte a fine spettacolo alla caccia di Monica Donati va fatto, la trovo, stremata ma felice.

E' stata dura la preparazione?

Faticosa come ogni volta, il problema è sempre quello di vedere se scatta la scintilla che lo fa partire. L'idea è partita da una riflessione su tutte le donne forti che ho incontrato finora. Perciò la dedica è per loro e per quelle che verranno.



Però tu eri vestita da maschietto...

Si, per rappresentare il lato maschile della donna, che esiste sempre, anche se non porta i pantaloni. Esattamente come nell'uomo esiste sempre la parte femminile, non dal punto vista sessuale, ma con riferimento alla sua fragilità.

E' stato uno spettacolo molto sensuale, evidentemente stavolta trattavi con un cast di adulti, senza i giovanissimi che spesso mandi in scena.

E' stato elaborato su dei testi di Garcia Lorca, parliamo della donna con tutte le sue difficoltà, in tempi in cui la donna era costantemente pressata dall'universo maschile che era predominante.

La donna sottomessa, roba d'altri tempi... ormai siete avanti...

Non è questione di chi stia avanti, è raggiungere un equilibrio che di natura c'è.



Le musiche avevano sempre un riferimento o collegamento con la storia di fondo?

Si, le parti in dialetto sardo rappresentavano la terra, i dialetti siciliani il folklore...

Riflessione finale?

Quanto sono fortunata a fare questo lavoro!

Si avvicina Maura Ippoliti, artefice del disegno luci.

Quanto rosso in queste luci!

Rosso come la guerra e rosso come la sensualità, così dovevano essere.



Infine ho modo di incontrare Dario Vasco Bandiera.

E' stato faticoso provare e preparare questo spettacolo?

Mah, ci sono abituato. Vanno fatte le prove necessarie per avere tutto pronto, comprese le figure sulle seggioline.

Ti ha coinvolto molto l'exkursus sulla condizione femminile ?

Si, basta entrare fin dall'inizio nella logica voluta dal coreografo, farlo tuo e andargli dietro. Poi le ragazze le ho praticamente cresciute, siamo collaudatissimi insieme.



Prossimi impegni?

Il consueto saggio di fine stagione a giugno, poi intendiamo replicare questo spettacolo, sia per dare un maggior senso agli sforzi fatti per realizzarlo, poi, con questi risultati sarebbe un peccato non replicarlo.

Questo poi è un teatro se vogliamo sperimentale, ma era perfetto per questo tipo di spettacolo, un modo di vedere la danza contemporanea un po' diverso da quello che vedi generalmente in Italia, meno pesante, meno intellettualoide. Noi lo abbiamo alleggerito, non abbiamo concluso in dramma, l'importante è che il contenuto sia significativo.

Che messaggio vuoi lasciare al lettore?

Di venirli a vedere questi spettacoli, ci sono molti coreografi giovani ma bravissimi. E' un arricchimento culturale e qualcosa di nuovo nel linguaggio giovanile. Molti giovani hanno cose interessanti da dire in questo settore, venite ad ascoltarli!

MUSICA MUSICA

RIENTRANO IN PISTA I FASTWAY RISORGE LA CREATURA DI EDDIE CLARKE

di Alessandro Tozzi



FASTWAY – EAT DOG EAT –
STEAMHAMMER – 2011

Produzione: Toby Jepson & Eddie Clarke

*Formazione: Toby Jepson – voce, basso e chitarra
acustica; Eddie Clarke – chitarre; Matt Eldrige –
batteria*

*Titoli: 1 – Deliver me; 2 – Fade out; 3 – Leave
the light on; 4 – Lovin' fool; 5 – Dead & gone; 6
– Sick as a dog; 7 – Freedom song; 8 – Who do*

you believe?; 9 – Love I need; 10 – On & on

Nonostante l'assenza da questo disco della voce storica dei Fastway, quel Dave King dai capelli rossi e dalla vocina acidula che tanto mi ha stregato negli anni '80 e '90, questo ritorno va salutato con un'ovazione assoluta.

Al microfono prende posto Toby Jepson, trascorsi con Little Angels e Gun, vocalist di chiaro stampo plantiano, che insieme ai soli non troppo virtuosi ma sempre ben assestati di Eddie Clarke, dà il suo contributo alla riuscita di un disco molto gradevole, almeno nel rinverdire i fasti degli anni '80, quando il chitarrista, appena uscito dai Motorhead, arruolava proprio Dave King per dare inizio alla favola del Fastway.



Il sound è quello dei vecchi tempi, diciamo fino a quel *Trick or treat* del 1986, colonna sonora dell'omonimo film, di scarso successo in Europa.



Sarà uno dei tanti comeback un po' forzati, ma suona come un classico del gruppo, e scivola via senza annoiare e senza far gridare al miracolo.

Si parte bene, anche se non troppo velocemente, con *Deliver me*, la sei corde di Clarke un po' distorta e il timbro vocale di Jepson sugli scudi. Segue *Fade out* che può essere tranquillamente scambiata per un pezzo dell'omonimo debut-album e del follower *All fired up*. *Leave the light on*, invece, è molto tirata. La struttura dei pezzi è semplice, come da tradizione hard anni '70-'80, cui Clarke non intende rinunciare.

Dead & gone si divide in due parti: una prima che sembra un episodio solista di Jepson, voce fresca e potente, ben modulata sulla sua stessa base acustica, una seconda elettrica che parte alla Led Zeppelin (chi non ha pensato a *Misty mountain hop?*), in cui la voce va su e ci va benissimo. Vertice qualitativo del disco, con un cantato a metà tra Zeppelin e Badlands.

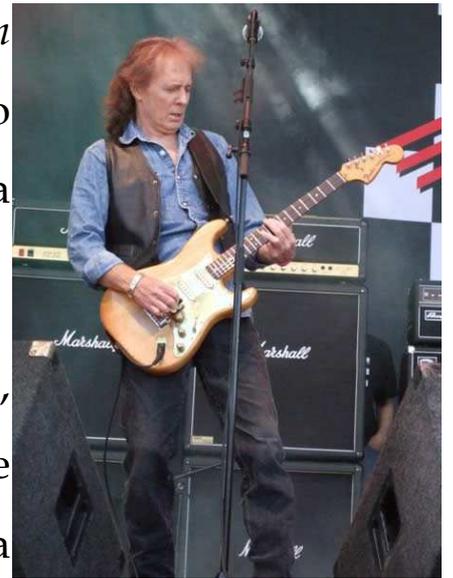
Invece con *Sick as a dog* riaffiorano i ritmi dei Motorhead, che comunque, ricordiamolo, appartengono di diritto a Eddie Clark, autore di tutti i pezzi. Il riff di fondo è di quelli che restano in testa ad imperitura memoria, a far da tappeto alla performance di Jepson, nell'occasione più giù di tono ma altrettanto abile.

C'è qualche episodio più ordinario, tipo *Freedom song*, ma sempre ampiamente sufficiente, lo stesso batterista Matt Eldrige non sarà un fenomeno ma fa il suo.

Anche *Why do you believe?* si rivela interessantissima, con la sua sezione ritmica simil-jazz, le sue tinte blues-rock, un brano soffice in tutto, dall'inizio alla fine. Si chiude con l'accattivante refrain di *On & on*, un congedo che lascia trasparire, speriamo, nuovi capitoli del progetto Fastway.

I Fastway ci sono ancora. Senza vere novità, a parte il cantante, ma ci sono. Chi li ha amati 25 anni fa non avrà problemi a metabolizzare questo disco.

trapassato prima, come Sid Vicious a 22 anni e Cliff Burton a 24.



PENSIERO PER LUCIO

UN PICCOLO OMAGGIO

di Pierluigi D'Addario - foto di Raffaella Midiri



Questo articolo vuole essere soltanto un piccolo ricordo personale del piccolo-grande cantautore bolognese poiché in sincerità non mi ritengo un suo profondo conoscitore ma solamente un appassionato ammiratore per cui non elencherò i suoi successi musicali, teatrali o televisivi ma quel che è stato Lucio Dalla nella mia vita.

Di lui ho ricordi legati ad alcune delle sue splendide canzoni soprattutto negli anni della mia adolescenza (*Anna & Marco, Futura, Caruso*) perché in quegli anni, tramite walkman, le ascoltavo nei miei momenti di relax o quando decidevo di voler sognare per allontanarmi con la mente dalla realtà.

Un ricordo indelebile per i ragazzi della mia generazione è quello legato alla figura di Lucio Dalla nel film di Carlo Verdone *Borotalco* (1982) dove la splendida Eleonora Giorgi interpreta una fan accanita di Dalla e il buon Carlo Verdone un finto conoscitore



del cantautore tra mille equivoci e indimenticabili battute.

Negli anni novanta e fino ad oggi la produzione di Dalla mi è scivolata via senza che ne focalizzassi per il mio gusto musicale dei grandissimi successi complice anche il fatto che tra i miei amici non ce ne fosse alcuno che apprezzasse il genere musicale del piccolo/grande cantautore bolognese per cui si è venuto a creare un certo distacco che ho cercato di colmare negli ultimi anni riascoltando le sue melodie a me più care e che d'ora in poi mi riprometterò di colmare riascoltando anche quei successi che non sono riuscito ad apprezzare.

Ciao Lucio ci sentiamo e ovviamente grazie di tutto.

NOEL GALLAGHER'S HIGH FLYING BIRDS

OTTIMA L'UNICA DATA ITALIANA ALL'ATLANTICO

di Alessandro Tozzi



NOEL GALLAGHER'S HIGH FLYING BIRDS

Noel Gallagher - voce e chitarra; Russell Pritchard - chitarrai; Tim Smith - basso; Jeremy Stacey - batteria; Mike Rowe - tastiere

Roma, Atlantico live, 13 marzo 2012

Il solito Noel Gallagher, nel (molto) bene e nel (poco) male.

Entra insieme alla band nel buio, senza presentazioni. Zero salamelecchi, zero chiacchiere, zero sorrisi, giusto un "Buonasera Roma" e poi la parola ai fatti.

I fatti parlano di un omonimo disco d'esordio del suo nuovo gruppo, gli High Flying Birds, che molte statistiche indicano come primatista di vendite nelle prime due settimane dalla pubblicazione nell'ultimo ventennio; parlano di un recentissimo passato (lo scioglimento finale è avvenuto nel 2009) con gli Oasis, gestiti in difficile coabitazione col fratello



Liam, gruppo candidato a diventare nel tempo grande mito inglese dopo Beatles e Iron Maiden; e parlano soprattutto di un calore provocato sul pubblico incredibile, soprattutto se proporzionato alla sopra citata (e forse solo apparente) freddezza da aplomb inglese puro. Voce e chitarra non mentono.

Si parte con un messaggio subliminale, *It's good to be free*, sembra un telegramma al fratello, per niente distensivo dopo la turbolenta separazione. Interessante come la successiva *Mucky fingers*, ma la platea, forse strano a dirsi, si comincia a scaldare sul terzo col terzo brano, il primo tra quelli estratti dal nuovo album, che saranno eseguiti tutti e dieci: si tratta di *Everybody's on the run* (chissà se in qualche modo Noel volesse proprio fare un qualche riferimento alla Band on the Run di Paul McCartney). La voce appena un pochino sporca suona perfetta per lo stile della band.



Jeremy Stacey alla batteria, bombetta alla Arancia Meccanica e barbona alla Bud Spencer, picchia quando deve e rallenta solo quando, praticamente ad ogni brano, Noel cambia chitarra alternando continuamente acustica ed elettrica. In alcuni frangenti le tastiere di Mike Rowe arricchiscono di una certa magia il sound del gruppo, nonostante l'acustica della venue da bocciare, come spesso accade. A posto anche gli altri due strumentisti, Tim

Smith a massacrare col basso e Russell Pritchard ad assecondare Gallagher all'altra chitarra.

If I had a gun viene cantata per metà dal pubblico, perfettamente a tempo. L'ex Oasis comincia a far fruttare anche il mestiere, perché il pezzo è molto semplice ma la melodia è azzeccata e funziona.

Altro momento toccante della serata *Supersonic*, con magistrale esecuzione acustica. Per il resto attenzione sempre alta, senza cali anche perché lo spettacolo, 90 minuti circa, non prevede pause, e dolcemente conduce lo spettatore al gran finale con i pezzi storici degli Oasis, cantati stavolta praticamente per intero da tutta la sala: *Whatever*, *Little by little* e *The importance of being idle*, prima dell'intro di piano alla *Imagine* che introduce la conclusiva *Don't look back in anger*, tripudio finale.

Molto anni settanta, nonostante non sia questa la generazione musicale di Gallagher, il logo del gruppo, ben evidenziato sulle magliette in vendita e soprattutto sul display luminoso alle spalle del palco.



Per misurare la forza di questo nuovo progetto attendiamo, a parte le vendite, un indicatore importante: la nascita delle cover bands.

ANTONELLO VENDITTI, TOUR INIZIATO CON DUE DATE AL PALALOTTOMATICA

di Giampaolo Scaglione - foto di Raffaella Midiri



ANTONELLO VENDITTI

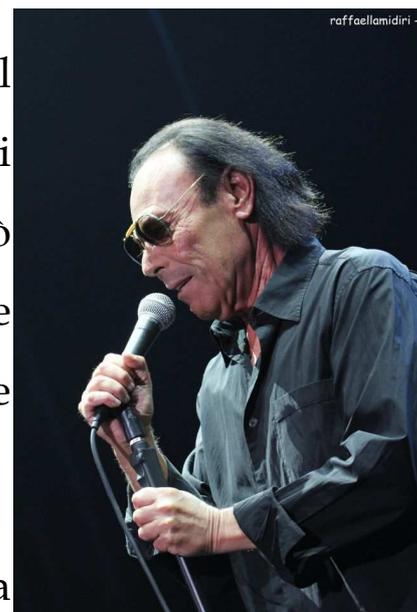
Antonello Venditti - voce; Benedetto Panzanelli - chitarra; Maurizio Perfetto - chitarra; Fabio Pignatelli - basso; Derek Wilson - batteria; Alessandro Canini - batteria, percussioni e chitarra; Amedeo Bianchi - sax; Alessandro

Centofanti - piano e organo; Danilo Cherni - tastiere; Sandy Chambers - cori; Julia St. Louis - cori

Roma, Palalottomatica, 8 e 9 marzo 2012

Se c'è qualcosa di strano in un concerto pop quello è il silenzio: chi ha assistito alla performance di Venditti del 9 marzo al Palalottomatica di Roma sa che può anche non essere così e che la musica e quel che le accade intorno, bello o brutto che sia, autorizza queste stranezze.

Silenzio, un minuto in memoria di Lucio Dalla, senza



contare la rabbia per dover adesso fare a meno della sua voce e del suo genio. Di poeti in un secolo ne nascono pochi, ricordava Moravia a proposito di Pasolini, e sono parole come fulmini.



Silenzio, tre minuti e spiccioli, durante la splendida esecuzione di *Le cose della vita* da parte del cantautore, quasi a sottolineare che l'esistenza regala momenti, giorni ed anni che non è facile raccontare, soprattutto se non li fermi, li incastri subito in un pezzo di carta o dentro una foto.

In mezzo l'entusiasmo di un pubblico che non ha mai smesso di credere in Venditti e nella sua voce, il qualcosa che ha sempre reso inconfondibile il suo modo di scrivere canzoni, dopo averle vissute. A volte anche troppo.

Di grande spessore anche
arrangiamenti e band, con alcuni pezzi
dalla ritmica persino travolgente per la
presenza di una batteria addizionale –
a quella tradizionale sovrintendeva
l'intramontabile Derek Wilson – senza
dimenticare il sax di Amedeo Bianchi, a volte un po' sopra le righe.



Come i nostri tempi, anche quelli non musicali.

PARIGI PARIGI

LOUIS VUITTON E MARC JACOBS

AL MUSEO DELLE ARTI DECORATIVE DAL 9 MARZO AL 16
SETTEMBRE 2012

di Claudia Pandolfi

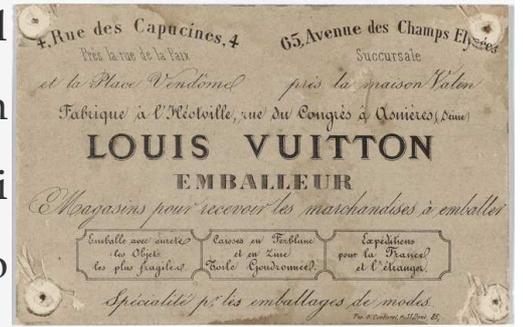


La mostra presenta la storia di due personaggi, Louis Vuitton, fondatore della Maison Vuitton nel 1854 e Marc Jacobs, figlio del suo direttore artistico dal 1997, e mette in evidenza il loro

contributo al mondo della moda.

Come hanno saputo inserirsi rispettivamente nel loro tempo per innovare e far progredire un intero settore? Come questi due uomini, con la propria lingua hanno saputo appropriarsi dei fenomeni e dei codici culturali del loro periodo al fine di scrivere la storia della moda?

Invece di effettuare un'analisi retrospettiva, il parallelo, Louis Vuitton e Marc Jacobs mette in luce che il sistema moda in questi due periodi rappresentano una cerniera che sono l'industrializzazione della fine del XIX secolo e la globalizzazione dei primi anni del XXI secolo. Sono evocati l'artigianato, i progressi tecnici, le collaborazioni stilistiche e le creazioni artistiche.



Sviluppata su due livelli, ogni piano della mostra é dedicata ad uno dei creatori: al

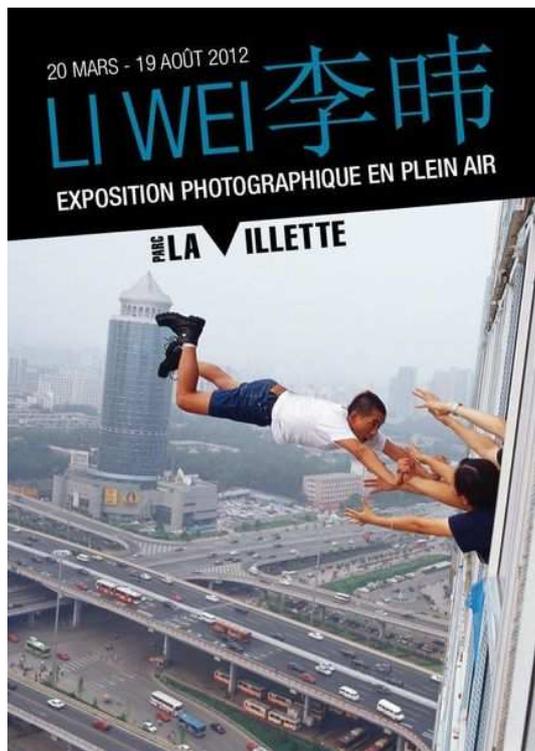
primo piano le valigie Louis Vuitton vengono presentate come se fossero un'opera d'arte ascrivibile alle arti decorative del XIX secolo, al secondo piano é presentata una selezione dei modelli più emblematico disegnati da Marc Jacobs negli per gli ultimi 15 anni.



LI WEI

PARCO DELLA VILLETTE DAL 21 MARZO AL 19 AGOSTO 2012

di Claudia Pandolfi



Delle foto giganti costellano il parco della Villette e di colpo la realtà cambia faccia. Le foto sono firmate tutte da Li Wei, artista cinese, nato nel 1970, e considerato uno degli artisti piu' influenti del suo paese. Li Wei è conosciuto in tutto il mondo per il suo modo singolare di mettere in scena, solo o insieme ad altri protagonisti, un mondo sconcertante fatto di posizioni improbabili in scenari mozza fiato come per esempio tenersi a due mani a un

lampione saltato in aria, abbattuto da un missile o lanciato nell'aria come un fagotto tenuto tra le braccia di una donna.....

Li Wei si diverte a ricreare situazioni strane, irreali, sempre portato a mettere in scena situazioni che sfidano la gravità come se volesse rappresentare la leggerezza che manca nel mondo moderno.



Questi esercizi di levitazione esigono dei sistemi di specchi, cavi metallici, e acrobazie.

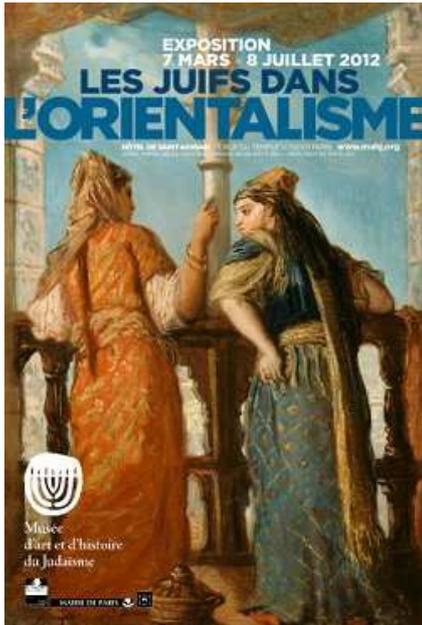
I risultati possono far scoppiare in una fragorosa risata facendoci estraniare dal tempo e dallo spazio nel quale l'artista si diverte a fare acrobazie. Si puo' credere agli exploit fisici, alle pose plastiche e godersi le grandi foto che ornano il parco della Vilette.



GLI EBREI E L'ORIENTALISMO

MUSEO DELLE ARTI EBRAICHE DAL 7 MARZO ALL'8 LUGLIO 2012

di Claudia Pandolfi



Proponendo un percorso attraverso la pittura orientale, l'esposizione si orienta sulla rappresentazione dell'ebreo come "orientale" nell'arte dal 1832 al 1929.

La strada verso l'Oriente imboccata dagli artisti dall'inizio del XIX secolo ha donato loro l'occasione di scoprire le comunità ebraiche delle coste mediterranee. Questo inatteso incontro offre un volto pittoresco a questo oriente sovente sognato prima ancora di essere visitato. *Eugene Delacroix* in Marocco, *Theodore Chasseriau* in Algeria hanno riempito i loro album foglicon schizzi raffiguranti ebrei sontuosamente vestiti, e con questi hanno realizzato grandiose tele. Una delle tele che si incontrano all'entrata della mostra, e che rappresenta un suggestivo invito a continuare la visita è la tela *Nozze ebraiche (Noce Jiuve)*.

Oltre all'Africa del Nord il periplo della terra santa è portatore di sfide più simboliche.

Questo, mosso da un'aspirazione religiosa e da una crescente curiosità archeologica che riguarda l'Egitto, la Mesopotamia e l'Occidente, prosegue per il Medio Oriente alla ricerca delle sue origini.

La vista di Gerusalemme dalle tele di *David Roberts* e *Thomas Seddon* traducono queste ricerche.

Le impronte del mondo ebraico, musulmano e cristiano si fondono nelle rinnovate pitture bibliche. Un beduino incarna la figura di Abramo nelle tele di *Horace Vernet* e una sinagoga di Gerusalemme ripara Gesù in una tela di *Hunt o Tissot*. L'"*orientalismo*" della bibbia è particolarmente sensibile nelle illustrazioni di episodi che hanno per quadro l'Egitto o della Persia e prende parte alla nuova conoscenza dell'antichità.

In un contesto dove tocca alla pittura la missione di descrivere la storia nazionale, l'opera di qualche artista ebraico europeo si iscrive nella problematica della ricerca dell'identità.

Così si potrà leggere il tema dell'esilio da Babilonia, reinterpretato come una matrice emblematica della storia della dispersione ebraica, tramite le tele di *Eduard Bendemann* o *Henri-Leopold Levi*. Ma resta memorabile l'opera di *Maurycy Gottlieb* che interroga la storia ebraica usando lo specchio della letteratura o del cristianesimo nella sua opera *il Cristo davanti ai suoi giudici*.

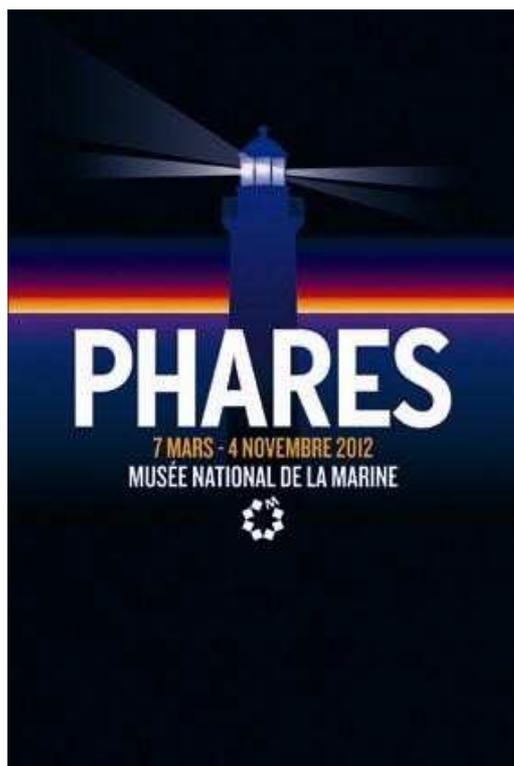
Infine, nel quadro di un progetto sionista promosso da *Theodor Herzl*, come reazione all'antisemitismo che si espande in Europa, l'idea di uno Stato ebraico in Palestina si accompagna velocemente ad una dimensione

artistica. In seno alla Scuola d'arte e d'artigianato di Bezalel, e non solo, gli artisti cercano di elaborare una continuità tra antichità biblica e Oriente contemporaneo e rinnovarlo con una identità ebraica orientale.

PHARES

Dal 7 Marzo al 4 Novembre 2012 al Museo della Marina Nazionale al Trocadero

di Claudia Pandolfi



La storia dei monumenti francesi, inizia con il faro monumentale di *Cordouan* costruito nel 1611. Oggi, 150 "sentinelle del mare" ritmano con i loro fasci di luce 5500 km di costa francese (continentale e all'estero). Nel XIX secolo, è da Parigi che inizia l'avventura dei fari che inizia con l'attività di ricerca industriale, la scienza di laboratorio e infine la produzione. Con la Torre Eiffel, come suo emblema, Parigi diventa veramente la "capitale dei fari".

Isolati, che vivono spesso in dure condizioni, uomini e donne, il cui compito è ora scomparso, hanno dato vita ai fuochi quotidiani del mare.

Il mito dei fari è nato dalla Torre di Alessandria, una delle sette meraviglie del mondo. La dimensione simbolica di questi edifici ha creato una cultura del *faro* particolarmente in letteratura, cinema o la musica per la gioia di collezionisti e turisti.

Aperto la grande esposizione il museo offre una immersione nel mondo dei fari e della loro storia. Su 1000 m², i visitatori sono invitati a condividere le loro storie, il loro sviluppo scientifico e tecnico, il funzionamento, scoprire gli uomini che li hanno creati o utilizzati, ma anche prendere contatto con un interesse per la cultura alta e popolare che generano.



Grande attenzione viene data alle immagini in movimento che si possono vedere durante il percorso dell'esposizione. Proiezioni di film che hanno esaltato la figura del guardiano del faro, ormai entrata nell'immaginario collettivo, si alternano a documenti autentici e ricostruzioni dei locali nei quali il guardiano e la famiglia trascorrevano il tempo nei lunghi periodi di isolamento.



Un'attenzione particolare è dedicata alle luci e ai rumori che caratterizzano il faro creando un'atmosfera avvolgente e magica.

Una sezione è dedicata al *faro di Cordouan*, che rappresenta il primo esempio di faro moderno, e a *Augustin Fresnel* che ha creato la particolare superficie scagliolata delle lenti dei fari che permette di aumentare la penetrabilità della luce

nella notte grazie al suo innovativo sistema di rifrazione. Il tutto supportato da filmati e riproduzioni di sezioni di lente.

La mostra però ha anche un aspetto ludico grazie alla presenza di molti oggetti che riproducono i fari e alle innumerevoli miniature dei fari Francesi che permettono di vederne la sezione interna. Un ampio spazio è dedicato alla rappresentazione grafica, grazie a supporti cartografici, della collocazione dei fari sulle coste della Francia e delle colonie francesi.

L'esposizione ha il pregio di essere collocata all'interno del Museo della Marina Nazionale che merita sicuramente di essere visitato e di essere apprezzato per la sua chiarezza di esposizione e per la sua completezza. I modelli in scala delle imbarcazioni degli ultimi tre secoli permettono al visitatore di percorrere l'evoluzione della marina francese apprezzandone l'accuratezza.



CULTURA CULTURA

ALLEGROMOSSO

XI FESTIVAL EUROPEO DELLA MUSICA PER GIOVANI

di Sara Di Carlo



Rai, 6 Marzo 2012, Roma

Presentata nella mattinata presso la storica sede della Rai in Viale Mazzini a Roma, il Festival Musicale Europeo “AllegroMosso”, un festival nato nel lontano 1985 e andato in scena per la prima volta a Monaco di Baviera, in Germania.

Un festival europeo, il quale racchiude 25 paesi, 6000 giovani musicisti tra i 12 e i 25 anni che arriveranno nella regione italiana che ospiterà questa manifestazione, ovvero l'Emilia Romagna.

Il festival è organizzato dalla Regione, in collaborazione con l'EMU (Unione Europea delle scuole di Musica) e Assonanza (Associazione delle Scuole di

Musica dell'Emilia Romagna), con il supporto dei comuni coinvolti nell'iniziativa, i quali diventeranno i “palchi” ove i concerti prenderanno vita.

La conferenza stampa si è aperta con un estratto dal film “Mission”: un omaggio a uno dei più grandi compositori di musica italiana nel mondo, il Maestro Ennio Morricone, suonato dall'oboe di Bianca Mantovani, una delle



giovani musiciste rappresentanti l'“esercito” di giovani artisti che “invaderanno” pacificamente con la loro musica ed il loro talento, l'Emilia Romagna.

L'EMU racchiude al suo interno oltre 4000 scuole di musica sparse in tutta Europa: lo scopo di questo festival è quello di essere una vetrina per tutta la musica ed i musicisti ivi prodotta.

Un festival che ospiterà circa 6000 giovani proveniente da ogni parte d'Europa, scelti tra una selezione di oltre 4 Milioni di giovani musicisti che frequentano le scuole di musica in tutto il continente europeo, i quali si esibiranno nelle più belle, insolite e caratteristiche locations dell'Emilia Romagna, come teatri, chiese, musei, rocche, castelli e borghi di questa splendida regione italiana.

25 sono le località prescelte per AllegroMosso: oltre 400 concerti, in due giorni, daranno vita a una grande festa della musica, ove i protagonisti saranno i giovani provenienti da tutta Europa, con un afflusso di altrettanti giovani turisti nelle località prescelte.



Paolo Ponzecchi, presidente dell'AIdSM (Associazione italiana delle Scuole di Musica) e direttore della Scuola di Musica di Verdi di Prato, rilascia al nostro "Sul Palco" delle dichiarazioni

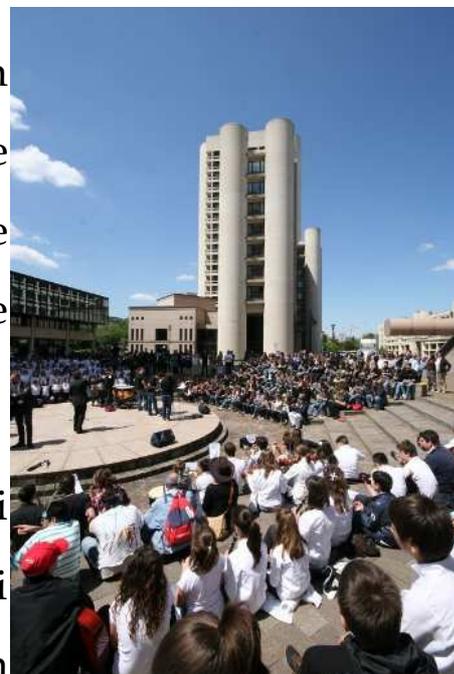
inerenti il festival: "l'EMU e l'associazione che riunisce le scuole di musica, ha comunque lo scopo, assieme alle Istituzioni, di dare un riconoscimento ufficiale a tutte quelle scuole che in questi anni hanno lavorato per la formazione di questi giovani musicisti. Mentre in Europa c'è un riconoscimento a tutte quelle strutture che si occupano di musica, qui in Italia il discorso è differente: puntiamo quindi a questo obiettivo, grazie alla grande vetrina e all'attenzione che questo festival europeo trarrà in Italia."

Paolo Ponzecchi ci lascia con una curiosità: *"La Germania avrebbe voluto ospitare quest'anno il Festival, ma a causa dei tempi di crisi che attraversa la cultura (e non solo) in tutto il mondo e in Europa, non ha voluto rischiare. Così l'Italia, con tanto coraggio, ha deciso di candidarsi e ospitare questo prestigioso festival: una manifestazione legata alle scuole di musica di tutta Europa, senza*

restrizioni per quanto concerne genere e natura musicale”, conclude Paolo. Aggiungerei alle sue parole che è necessario avere anche un pizzico di sana “follia”, per la realizzazione di questo spettacolare evento musicale.

Il festival sarà supportato attraverso i media da un prestigioso partner: Radio 1 Rai, attraverso le trasmissioni “Demo”, a cura degli storici autori e conduttori Michael Pergolani e Renato Marengo, e dal Gr Ragazzi a cura di Laura Pintus.

Il 17 Maggio Ravenna ospiterà la cerimonia di apertura con l'Orchestra giovanile “Luigi Cherubini” diretta dal Maestro Wayne Marshall, in



collaborazione con il Ravenna Festival; il 18 Maggio, a Sant'Arcangelo di Romagna, si svolgerà la serata DEMORAI, con la partecipazione di giovani musicisti europei, accompagnati da ospiti illustri della musica italiana, in collaborazione con Palco Reale. Mentre il 19 Maggio il festival si chiuderà a Cesena con una grande festa di musica con la partecipazione di Goran Bregovic e la sua Wedding and Funeral Band, che suonerà coinvolgendo tutti i 6000 giovani musicisti europei.

ANGOLI DI ROMA - IL CAMPIDOGLIO

di Anna Maria Anselmi



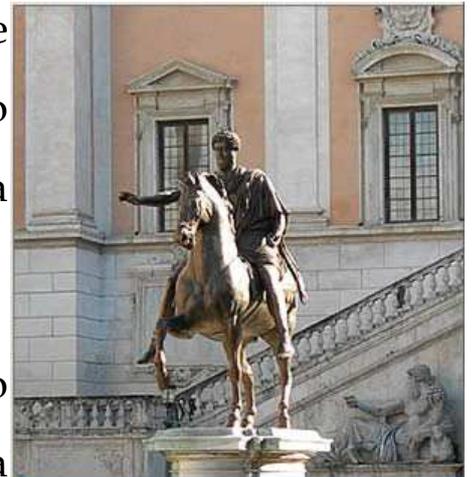
Il Campidoglio è per tutti la sede Comunale e Amministrativa della città di Roma ma la sua storia nasce molti secoli fa .

Sin dal medioevo sui resti del Tabularium sorgeva un fortilizio che nel 1114 il popolo romano sottrasse alla famiglia Corsi che ne era proprietaria.

Questo fortilizio fu la sede del Senato Romano e successivamente nel sec.XVI fu ingrandito e restaurato.

Lo spiazzo che lo fronteggiava serviva alle adunanze del popolo e gli edifici che lo fiancheggiavano erano la sede della milizia cittadina.

Nel 1453 papa Niccolò V commissionò all'architetto Rossellino il Palazzo dei Conservatori destinato alla sede della Magistratura.



Nel 1540 Michelangelo ridisegnò completamente la piazza ed anche il Palazzo dei Conservatori, aggiunse poi la scalinata nota come la Cordonata e la balaustra.



Il papa Paolo III chiese a Michelangelo di studiare la giusta collocazione della statua di Marco Aurelio che in precedenza era situata in piazza San Giovanni dove ora c'è l'obelisco.

La grandiosa statua fu collocata al centro della piazza e ai lati del Palazzo Senatorio furono poste le due statue che raffigurano il Nilo e il Tevere.

Attualmente la statua equestre originale di Marco Aurelio si può ammirare nei Musei Capitolini mentre sulla piazza è stata posizionata una copia.

Nel 1588 l'architetto Della Porta realizzò le due fontane poste alla base della Cordonata e per ornare le due fontane furono trasferite dal Tempio di Iside due leoni di basalto mentre per raccogliere l'acqua furono costruiti appositamente due vasi di marmo.



Questi due leoni erano molto noti al popolo romano perché in occasione della presentazione di un nuovo ambasciatore in Campidoglio o per l'elezione del papa da queste due fontane sgorgava vino anziché acqua, e questo ovviamente invitava a grandi bevute e grandi feste tutto il popolo festante.



In cima alla grande scalinata poi si trovano la due statue dei Dioscuri Castore e Polluce provenienti da un tempio a loro dedicato del Circo Flaminio.

Attualmente il Palazzo Senatorio ospita gli uffici del Comune di Roma mentre altri due palazzi uniti da una galleria sotterranea detta la Galleria Lapidaria sono la sede dei Musei Capitolini che sono tra i musei pubblici più antichi del mondo.

Ora che conosciamo un po' della storia del Campidoglio potremmo salire piano piano i grandi scalini della Cordonata e arrivati sulla piazza goderci lo spettacolo magnifico che si gode da quassù , salutare rispettosamente Marco Aurelio e ripartire in cerca di altre bellezze da scoprire.

LUPO ALBERTO, APPUNTAMENTO IN EDICOLA

IL MENSILE A STRISCE DAL 1985

di Alessandro Tozzi



Avete mai visto un lupo azzurro?

Nella fantasia di Guido Silvestri, vale a dire Silver, esiste dal 1974 e si chiama Alberto, che debutta sul *Corriere dei ragazzi* per arrivare poi al mensile tutto suo, tuttora in edicola, nel 1985.

La cosa buffa è che Alberto insegue una gallina gialla, Marta, in un pollaio, ma non per mangiarla, bensì per offrirle serate amorose al chiaro di luna. Tutto regolare, per carità, i due sono fidanzati in casa. Di lei, perché lui, in qualità di lupo, non ne ha una, ma vive all'addiaccio, si arrangia come può.

Le scappatelle amorose vanno fatte in barba al cagnaccio Mosè, custode, guardiano, vero e proprio gestore del pollaio in questione e della fattoria McKenzie, teatro di tutte le vicende dei due e dei personaggi comprimari. Mosè è un tipo dalla bastonata facile, tanto poi tocca a Marta raccogliere quel che resta di Alberto dopo le sue mazzate.

Alla fattoria McKenzie non ci sono persone ma solo animali in autogestione, tutti di essenziale contorno ai personaggi principali, compresi i coniugi La Talpa, Enrico e Cesira, mandrillo fallito lui, casalinga disperata lei.

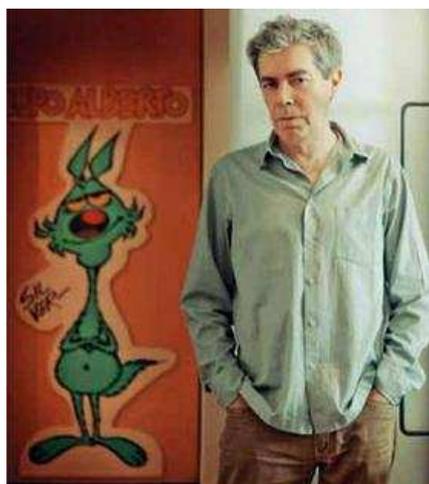
Enrico di solito è per Alberto la zavorra da spiccicarsi di dosso per sferrare gli attacchi decisivi al pollaio, ma spesso il suo chiacchiericcio attira le attenzioni (e il randello) di Mosè.



Alberto ama Marta, ma è allergico alla parola “matrimonio”, anzi al solo pensiero del matrimonio, nonostante le incessanti pressioni di Marta e famiglia.

Fa il duro ma è un romanticone; vive nel bosco ma sogna il focolare domestico davanti alla tv; piglia botte d’ogni specie da Mosè ma finisce per

volere bene anche a lui, che in fondo è vittima del suo ruolo; si avvelena quando Enrico interrompe le sue manovre d’amore con chiacchiere senza senso ma alla fine gli dà ascolto.



Quando tutta la fattoria perde la trebisonda per qualsiasi motivo lui dall’esterno la fa rinsavire;

l’esatto contrario avviene se è lui ad essere travolto da qualche ciclone.

Insomma qualcuno la lucidità deve pur conservarla, per il bene della fattoria.

Nello stile del maestro Silver, dal tratto più sottile e forse anche più rozzo degli inizi, Alberto si è perfezionato negli anni, colorandosi anche in varie occasioni, mentre all'inizio era rigorosamente in bianco e nero ed era anche necessario specificare il suo colore azzurro. E' cresciuto un po' il suo nasone tondo e nero e si è fatto un po' più moderno anche nella personalità, rispetto al semplice "ladro di polli" degli esordi. Il marchio di fabbrica di Alberto fin dagli inizi è la sua camminata strisciante per passare inosservato a Mosè, accompagnata dal significativo rumore di fondo "zitt zitt". Sia lui che gli componenti della fattoria hanno assunto nel tempo sembianze più umane rispetto a quelle un pò più caricaturistiche delle prime striscie.

Ormai Lupo Alberto è tutti i mesi in edicola da 27 anni. Negli anni le sue pagine si sono spesso arricchite anche di illustrissimi ospiti come il primo Cattivik, personaggio ereditato dal compianto Bonvi, come Talarico coi



suoi Cuori Grassi, come ora Cavezzali con Kika, la ragazza dei gatti, che lo rendono ancora più appetibile.

Tra le "banali" vicende di Alberto e Marta, le randellate di Mosè, le bassezze di Enrico e le gesta degli altri personaggi della fattoria, di tanto in tanto nelle storie del mensile di Lupo Alberto compaiono riferimenti all'attualità e alla vita sociale della nazione, come avvenuto per i reality shows, per l'immigrazione, per i telefoni cellulari, per le chat line, etc.



Alberto è piuttosto presente, oltre che in edicola ed in libreria, anche in cartoleria, con una vasta gamma di gadgets e prodotti per la scuola, segno evidente che parliamo di una figura adatta a tutte le età. E' andato molto forte anche

in versione cartone animato.

Il lupo cattivo ormai è roba vecchia, una favola raccontata dai nonni. Ora noi parleremo a figli e nipoti del lupo buono: Alberto!

TINTORETTO

IN MOSTRA ALLE SCUDERIE DEL QUIRINALE

di Sara Di Carlo



Scuderie del Quirinale, 2 Marzo 2012, Roma

Le Scuderie del Quirinale ospitano uno dei più evocativi artisti del XVI Secolo di cui Venezia è stata la maggior fruitrice, nell'epoca d'oro e di prestigio del suo dominio: il Tintoretto.

Una mostra che da lustro alle opere più rappresentative e significative del genio artistico del Tintoretto, considerato un provocatore ed audace del pennello, dipingendo le sue tele con la visione di uno spettacolo, dove tutti i personaggi raffigurati, hanno un proprio ruolo nella scena.

Un quadro rappresentativo e che all'epoca destò scalpore proprio per questo particolare modo di dipingere del Tintoretto, fu "Il miracolo dello schiavo", ove il Santo, il quale doveva essere il vero protagonista della tela commissionata dalla Scuola di San Marco in onore dell'omonimo protettore, viene raffigurato in alto, con il volto nell'ombra, mentre lo schiavo a terra raccoglie su di sé tutta l'attenzione sia del popolo accorso per prendere

visione della punizione (che poi non ci fu grazie all'intervento di San Marco) e del pubblico che osserva il quadro: lo schiavo è avvolto nella luce, risplende, come il miracolo che si è appena compiuto. Un quadro che ha riscosso all'epoca anche numerosi consensi ed ammirazione, per un'opera che osava sia nella sua composizione che nelle pennellate. In particolar modo, l'armatura di una figura presente nel quadro, è magistralmente dipinta con una tecnica sopraffina, rendendola luminescente.



Tintoretto, da autodidatta, si sceglie anche i suoi maestri: era in contatto con numerosi artisti dell'epoca che hanno di certo influenzato la sua arte, ma che insieme hanno generato quel tocco inconfondibile del Tintoretto.

Parmigianino, Michelangelo, Raffaello e Giulio Romano: sono loro gli artisti dai quali attinge arte per poi rimodellare le sue pennellate.

Copiosa quindi la concorrenza dell'epoca, ma Tintoretto la sopraffa grazie a delle trovate senz'altro apprezzate da chi commissionava opere: Tintoretto si faceva pagare, delle volte, solo tele e colori, delle volte addirittura dipingeva per nulla in cambio.

Le opere del Tintoretto sono tantissime e di soggetti che variano dal sacro al profano: Tintoretto amava rappresentare le sue opere scenograficamente, facendo entrare lo spettatore nella scena.

Dipinti dell'Ultima Cena in ottiche diverse, ove in una viene rappresentato il tradimento di Giuda, mentre nell'altro si assiste a un altro momento di raccolta degli Apostoli accanto al Cristo. Un Cristo dipinto con fattezze del tutto differenti, in confronto alla classica iconografia cristiana: a dimostrazione della personale interpretazione del Tintoretto in ogni sua opera.



Incantevoli le pale raffiguranti la Vergine Maria in due momenti diversi (donate poi ad altrettante strutture): immersa nella natura in editazione e nel momento della lettura.

Ma non solo temi di natura religiosa: il Tintoretto amava molto anche i temi derivati dalla cultura greca e dalle favole mitologiche con protagonisti dèe e dèi pagani. Tema che

però non fu molto approfondito, in quanto seppur inizialmente molto richiesti da Principi e Aristocratici, il clima della Controriforma della Chiesa stava cambiando il senso di vivere la vita religiosa di ognuno.

Ad ogni modo, le sue Veneri furono un grande successo che la sua bottega replicò per la gioia dei committenti.

Le linee femminili dipinte in questi quadri sono molto sensuali e seducenti: una pittura raffinata che esalta la morbida figura delle dolci Dèe e l'autorevolezza degli Dèi nel loro splendore e potere.

Un esempio è il quadro raffiguranti Venere, Cupido in culla, Marte e suo marito Vulcano intento alla caccia dell'amante della moglie, il quale verrà scoperto grazie all'abbaiare di un cagnolino: questo il modo ironico del Tintoretto di rappresentare le sue "favole".

Tintoretto divenne anche il ritrattista dei Dogi di Venezia, ma di tantissime altre persone di rilevanza che volevano a tutti i costi aver un ritratto di così alto valore. I ritratti del Tintoretto sono semplici, quasi mai ricreati scenograficamente come le altre sue opere: si potrebbe pensare a delle "semplici" polaroid contemporanee.

Ad ogni modo, la bottega del Tintoretto era attiva in tutta Venezia e non solo: commissioni arrivavano ovunque e di vario genere. Ognuno, nella bottega, aveva quindi il compito di ricreare, nella fine degli anni di vita del Tintoretto, un pezzetto dell'opera commissionata. Un "marchio" quello del Tintoretto che fece accrescere in modo esponenziale la sua fama.

Una mostra affascinante, alla (ri)scoperta di un grande artista che ha reso grande il patrimonio artistico italiano con la sua arte, apprezzata da tutto il mondo.

La mostra sarà visibile fino al 10 Giugno 2012, presso le scuderie del Quirinale.

SALVADOR DALI'

UN ARTISTA UN GENIO

di Sara Di Carlo



Complesso del Vittoriano, 8 Marzo 2012, Roma

Dopo circa 60 anni, torna a Roma una mostra dedicata a Salvador Dalí: uno dei più grandi artisti del XX Secolo, allestita presso il complesso museale del Vittoriano.

Una retrospettiva che raccoglie, tra pitture, disegni, oggetti di design, fotografie, video, lettere e persino costumi e scenografie, vari periodi artistici attraversati da Dalí, spesso contaminati dall'arte Rinascimentale Italiana, ispirato anche dalla città di Roma.

La mostra è stata preceduta da una conferenza stampa in cui sono intervenuti le alte cariche istituzionali del Ministero della Cultura, gli assessori della città di Roma, i rappresentanti delle Istituzioni Spagnole e naturalmente il Presidente della Fondazione Gala-Salvador Dalí.

La mostra si snoda attraverso un percorso artistico “definito” per ispirazione e produzione artistica.

Una gigantografia fotografica di Salvador Dalì scattata dal fotografo Philippe Halsman, la stessa usata per le varie locandine pubblicitarie sparse per la città di Roma, accoglie i visitatori, introducendoli verso un riquadro biografico, un filmato ove sono raccolti i punti salienti della vita del pittore, per poi proseguire verso un corridoio con altre gigantografie fotografiche ove i veri “protagonisti” sono i celeberrimi baffi: verso l'alto, appuntiti, arrotolati.

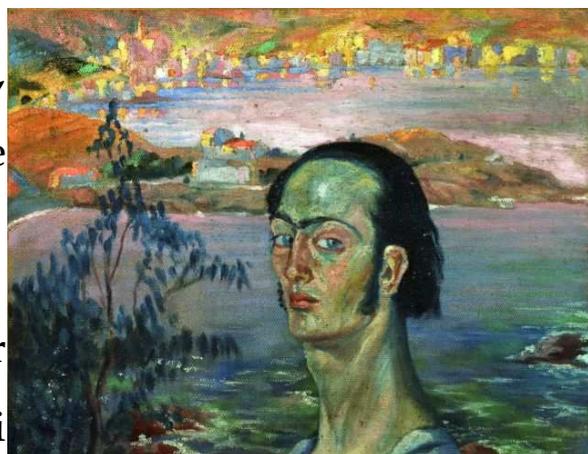
In una sala buia s'accendono invece televisori al plasma, dove compare Dalì in vari spezzoni di filmati: opere vive, affascinato anche dal mondo comunicativo e dalla televisione che proprio in quegli anni veniva alla luce.

Infine, ci si proietta all'interno della mostra vera e propria.

La prima sezione è ispirata al Rinascimento Italiano, in special modo dalla figura del pittore Raffaello: da sempre affascinato dal suo genio, Dalì dichiara svariate volte di aver voluto tanto assomigliargli. In un dipinto, “Autoritratto con il collo di Raffaello”, si è persino auto ritratto con le fattezze di Raffaello, facendosi crescere i capelli ed allungandosi il collo.

Non solo Raffaello, ma anche Michelangelo, con dipinti ispirati alla “Pietà” e alle Cappelle Medicee.

Ma la grande Musa ispiratrice di Salvador Dalì resta sua moglie Gala: protagonista di



molte opere del pittore, come il delizioso ritratto in chiave Rinascimentale, ove la stessa siede su di un trono.

La seconda sezione è dedicata al mondo onirico, inquietante, del surrealismo e del “trasformismo”, ove tutto si rigenera e trasforma attraverso il suo estro pittorico.

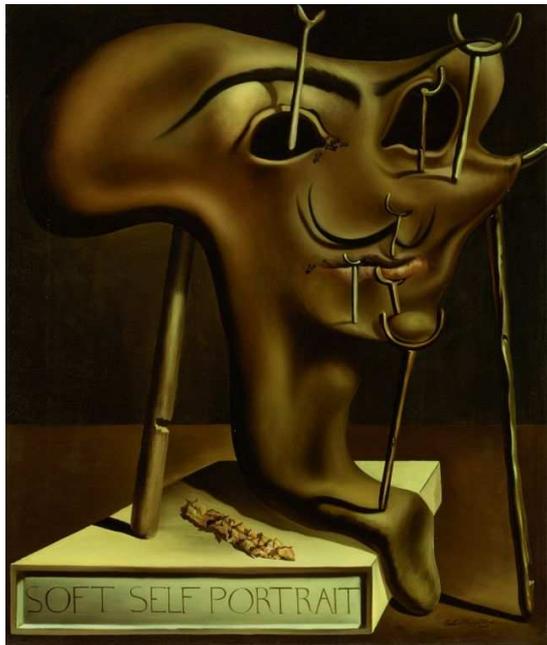
Omaggia quindi diverse correnti artistiche ed i suoi massimi esponenti, come “Omaggio a Satie” ispirato al cubismo di Picasso.

Come se fosse un indovinello, il quadro “Studio per cinquanta dipinti astratti che visti a due iarde di distanza si trasformano in tre Lenin travestiti da cinese e che a 6 iarde appaiono come la testa di una tigre reale”, raffigura attraverso le forme geometriche ed i colori sapientemente distribuiti, una tigre e tre volti orientali. Se visibile da più ampia distanza, il quadro rivela ancora un segreto.

Anche “La perla. Da l'infanta Margherita di Velàzquez” è un dipinto estremamente particolare, ove la perla prende il posto del volto della principessina.

La terza sezione è invece dedicata al rapporto tra Dalì e l'Italia: fortemente attratto dalle nostre terre e dalla sua cultura, Dalì venne svariate volte nel nostro paese, collaborando inoltre con grandi artisti del cinema e del teatro, come Luchino Visconti, disegnando i costumi e le scenografie dello spettacolo di Shakespeare “Rosalinda o come vi piace”, nel quale vi recitò anche Gasmann.

Vi sono esposti anche i costumi originali creati per il Carnevale di Venezia, che Gala e Dalì indossarono a feste e cortei carnevaleschi.



Il famoso divano a forma di bocca e la vespa Dulcinea, ove Dalì la personalizzò a suo modo.

Tantissimi anche i bozzetti e i disegni dedicati al "Don Chichotte", altra figura che ha affascinato Dalì: una serie illustrata che uscì per il "Tempo".

Tantissime le fotografie, lettere, riconoscimenti e legami con l'Italia e in special modo con la città di Roma: una città ispiratrice per Dalì e la sua arte.

Una mostra straordinaria che racconta un genio che sa ancora ispirare per dei giochi d'arte che coinvolgeranno anche i piccini, con un piccolo laboratorio artistico proprio all'interno della mostra.

Un omaggio doveroso che la città di Roma e l'Italia ha reso a un grande artista: finalmente tornato nelle nostre terre a stupirci, sorprenderci ed a farci sorridere.

La mostra sarà visibile fino al 1 Giugno, presso il Complesso del Vittoriano.

LA VIGNETTA LA VIGNETTA

LA VIGNETTA

di Isabella Ferrante

